

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XIX.

LA « STRAGE DEGLI INNOCENTI ».

Il poemetto della *Strage degli innocenti* del Marino è singolarmente privo di ogni alito di poesia, nè solo di poesia profonda e genuina, che nel Marino non si trova mai, ma nemmeno di quell'impressionismo sensuale e di quel calore voluttuoso, che è, a tratti, in alcuni degli altri suoi componimenti. E nondimeno l'autore lo metteva sopra a tutte le sue cose e allo stesso *Adone*; e quell'opericciuola godette a lungo una sorta di popolarità, attestata dalle molte edizioni che, dopo la prima e postuma del 1632, se ne fecero nel sei e settecento, e dalle parecchie dell'ottocento, e da qualche ristampa, che non è mancata, nel nuovo secolo, conoscendone io un'edizione del 1912; e fu tradotta in più lingue, due volte almeno in versi latini, in inglese nel 1675, in tedesco nel 1715 (e questa traduzione tedesca fu ristampata per lo meno cinque volte), in olandese nel 1740 (fatta da uno Stefano Opterbeck, mercante di Amsterdam (1)), e ancora c'era nel 1847 chi si dava la pena di tradurla in prosa francese, in una bella edizione col testo a fronte, un abate Fruguet de Latour, che fu aiutato nel lavoro da un abate Orsini (2). Nè le mancò la stima dei letterati, e, tra gli altri, il Ceva, nel suo libro sul Lemene (1706), pur lodando le opere grandi come il *Furioso* e quella « certa loro asprezza di negligenza artificciata », consigliava di non mettere una qualsiasi ottava dell'Ariosto a confronto con un'ottava della *Strage degli innocenti*, perchè sarebbe « parsa vile e spregevole al paragone », come un pezzo di marmo tolto da un anfiteatro o dall'arco di Tito messo accanto al « listello d'eb-

(1) Dove fu stampata presso l'editore « Zacharias Romberg », e la noto perchè rimasta ignota ai bibliografi italiani del Marino.

(2) *Le Massacre des Innocents*, poème de J. B. MARINO, traduit pour la première fois d'italien en français par le traducteur des poèmes de Vida, de Sannazar et de Ceva (Paris, Vatou, 1847).

beno rotto da un piccolo scrigno » (1): tanto, a suo giudizio, quel poemetto era preziosamente lavorato.

Come si spiega questa fortuna? Al modo stesso che la schietta poesia prende del pari gli animi dei semplici e dei complicati, il Marino, audace e anzi sfacciata *simia poetae*, seppe, nel suo poemetto sacro, attrarre e dominare ambo gli estremi dei poco intendenti di poesia, il duplice volgo, quello degli incolti e quello dei letterati; e forse perciò, plaudendo alla propria abilità, lo metteva tra i suoi capolavori o lo considerava addirittura il suo capolavoro. Piacque al primo volgo con la scelta stessa della materia, la crudele e insieme edificante storia dell'uccisione dei bambini, innocenti e martiri e lunga schiera di angioletti volanti al cielo; e col trattarla in una serie di quadri che arieggiano alle scene di un teatro di burattini, e con personaggi che, appunto come quelli dei burattini, compiono sempre il più smisurato dei gesti ad esprimere il carattere ad essi attribuito; e col non risparmiare ogni sorta di espedienti triti, di effetto tanto più sicuro perchè li si aspetta per applaudirli, come si aspetta un ritornello; e con lo stile ingegnoso, tessuto di comparazioni, immagini e antitesi e bisticci, tutti facili a cogliersi e atti a recare insieme il compiacimento, in chi li ascolta, di averli intesi e di essere pari col proprio ingegno all'ingegnosità dell'autore. E piacque all'altro volgo con le prove che offriva della conoscenza del « mestiere », perchè il Marino fu il più « libresco » degli scrittori, e non inventò mai una forma di suo, e sempre pettinò, liscio e infronzoli quelle già trovate, e il letterato, leggendolo, godeva la gioia di riconoscere le vecchie conoscenze e di ritrovarle in buone mani, di tale che serviva ad esse da sarto e da parrucchiere. Il Damiani, nel suo libro *Sopra la poesia del cavalier Marino* (2), assai loda la canzone del Marino in morte della madre, che dice « splendido monumento di poesia familiare », di una poesia che quasi non ha esempio nella letteratura italiana; e anche a me (3) parve, ed è infatti, commossa e affettuosa come nessun'altra delle sue liriche, e insolitamente scevra di arguzie e quasi disadorna. Ma mi sono poi avveduto — cosa sfuggita al Damiani — che anche per quella canzone il Marino ebbe bisogno di un modello letterario e che essa è ricalcata sulla canzone che Celio Magno aveva composta per la morte di suo padre (4). Non

(1) Nelle *Memorie del Lemene e riflessioni sulla sua poesia* (Milano, 1706).

(2) Torino, Clausen, 1899: v. cap. III, *Un canto familiare* (pp. 43-53).

(3) *Storia dell'età barocca in Italia*, p. 325-6.

(4) Basta trascrivere questo luogo della canzone del Magno, da confrontare col luogo della canzone del Marino che comincia: « . . . al dolce letto intorno ove giacevi »:

Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
stendea morte la man l'ultimo giorno,
che pose fine a la tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,

già che il suo animo fosse incommosso al ricordo degli estremi momenti di sua madre; ma neanche in quel caso seppe trovare forme sue, e soltanto si rivolse a modelli e a metodi più casti di quelli a cui ricorreva di solito.

Poichè nessuno, a quanto credo, ora ha familiare la *Strage degli innocenti*, ne recherò qualche ottava a comprovamento e schiarimento di quel che si è detto. Erode convoca il consiglio dei principi e dignitari nella gran sala per avisare intorno al gran pericolo che la nascita del bambino Gesù apporta al suo regio potere. Il Marino sa che un re è re nella immaginazione del volgo perchè siede sul trono e il trono è cosa magnifica di ricchezza; e perciò descrive il trono:

Sul trono principal, del regio arnese
pompa maggiore e ineraviglia prima,
lo qual del re pacifico e cortese
edifizio mirabile si stima,
immantenente il fier Tiranno ascese,
gli altri intorno sedenti ed egli in cima.
Il sedil ch'egli preme, eletto e fino,
forma ha di cuore, e 'l cuore è di rubino.

Il pavimento, ov'ei posa le piante,
tutto di drappi d'or rigido splende;
di varie gemme lucida e stellante
ombrella imperial sopra gli pende.

priva d'ogni speranza e di consiglio,
stava la tua famiglia sbigottita;
tu che di tua partita
alto martir premei nel saggio core;
con fermo viso in parlar dolce accorto
pregavi al nostro duol pace e conforto;
indi con santo ardore
la tua pietate in me le luci fisse,
queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:

— Figlio, se questo è pur l'estremo passo
de la mia vita, ond'io son sazio e stanco
se non per voi miei cari pegni e spene;
cedi al voler divin, cedi al crin bianco,
e morte scusa in me, se 'l corpo lasso
vincendo omai l'usato stil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene
per me la madre tua fidata e pia;
tu fa del suo voler legge a te stesso,
volto sempre al camin per cui t'ho messo;
e, poi che l'alma fia
sciolta da me, di puro ardor ripieno
prega il Signor che la raccolga in seno. —

Vedila nelle *Rime di CELIO MAGNO et ORSATTO GIUSTINIANO* (In Venetia, appresso Andrea Muschio, MDC), a pp. 9-13: « In morte del Sig. Marc'Antonio Magno suo padre ».

Ha di ben terso e candido elefante
sei gradi intorno, ove s'ascende e scende.
Stanno, due per ciascun de' sei scaglioni,
quasi custodi a' fianchi, aurei leoni.

E il Marino sa che non è il caso, e d'altronde egli non potrebbe, di ritrarre con poche parole appropriate il timore che s'agita nel petto di Erode, ma che bisogna che quella marionetta del « fier Tiranno » compia una serie di gesti a modo di mimo, che è ciò che colpisce il volgo:

Quivi s'asside, e 'l fosco ciglio essangue
volge tre volte a l'adunato stuolo,
poi gli occhi al Ciel solleva ebbri di sangue,
indi gli affigge immobilmente al suolo,
in atto tal che 'n un minaccia e langue
e porta espresso entro lo sdegno il duolo;
non piange no, però che l'ira alquanto,
come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scuote lo scettro e 'l seggio, ove dimora,
tempestandol co 'l piè, par c'abbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempie onora,
si trae di testa e sospirato il mira.
La bianca barba ed ispida talora
dal folto mento a pelo a pel si tira.
Al fin tra' lidi de l'enfiata labbia
rompe l'onda del duolo e de la rabbia.

Sa che le banalità e le amplificazioni, per fastidiose che suonino agli uomini di gusto, non danno fastidio, e anzi fanno spalancar la bocca per meraviglia all'uomo grosso; ed egli le adopera a profusione, come nel discorso di uno dei consiglieri, che è d'avviso che si debba versare un po' di sangue per salvare lo stato:

Talor fisico esperto in braccio essangue
fa volontaria e picciola ferita,
nè poche risparmiar stille di sangue
vuol, perchè 'l corpo e 'l cuor si serbi in vita.
Spesso accorto chirurgo ad uom che langue
porge in atto crudel pietosa aita;
incide, incende e ne l'infermo loco
pon per maggior salute il ferro e 'l foco.

Laddove, nel discorso dell'altro consigliere, che è di diverso avviso e stima che cioè il bambinello nato nella grotta di Bettelemme non sia temibile e perciò non giovi incrudelire, la seduzione di quel tale volgo è compiuta mercè un fuoco di fila, tutto contrapposti guerresco-idilliaci:

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
fanciullo ignudo e poverel negletto,

cui donna imbelle ancor di latte pasce,
in breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son pastor, l'armi son fasce,
il palagio real rustico tetto,
pianti le trombe; i suoi destrier son due
pigri animali, un Asinello, un Bue.

Ma la strage è risolta, e di nuovo Erode gestisce tutto il suo atroce comando:

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
l'impeto è tal che favellar mal pote;
e quasi fiume in sè medesimo avvolto,
ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,
soffoga i detti, e 'l suon non ben disciolto
rompe, e con quel fragor frange le note,
con cui da l'ime viscere disserra
prigioniero vapor concavo in terra.

Ogni passo del racconto, ogni punto delle discussioni, è reso enorme pel rilievo che ricevono tutti i particolari, tutti a lor volta iperbolizzati. Erode ordina al banditore di suonar la tromba:

Indi al suo banditor cenna dal palco,
che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
pon sugli orli le labra e, mentre il tocca,
nel petto pria quant'ha di spirito accoglie,
quinci il manda a le fauci, indi a la bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
l'aura del fiato, e 'l suon ne scoppia e scocca,
squarcia l'aria il gran bombo e 'l ciel percote,
e risponde tonando Eco a le note.

Dà istruzione a un suo fiero scherano perchè i bambini siano uccisi tutti, e colui:

Farò — risponde. -- Ho ben dispetto e pena
d'esser steril di figli, e 'l Ciel n'accuso,
per altro no, se non perchè io vorrei
sol per piacerti incominciar da' miei!

È idiota, ma è enorme. Si può immaginare come siano condotte le descrizioni della strage, nella varietà dei suoi episodi, nelle varie figure di carnefici, di madri, di bambini, nelle varie fogge di colpi e di ferite, nei vari motti che li accompagnano. Un sol esempio:

Non lunge era un villan di fier visaggio,
rozzo agli arnesi e spaventoso agli atti;
non credo che s'è rigido e selvaggio
là ne' monti Lucani orso s'appiatti:

porta l'ira negli occhi, in man l'oltraggio,
fiero ne le fattezze e più ne' fatti,
e grave trae e boschereccia ronca
ch'usa a potar già tralci, or membri tronca.

Questi contr'un de' miserelli ebrei,
che dei labri materni i vivi spirti
suggea, si volse, e disse: — Or a costei,
che t'ha sì caro, io vo di su rapirti.
Vo' sviscerarti, e così poi di lei
sviscerato figliuol potrai ben dirti! . . .

Naturalmente, Erode non sarebbe Erode, l'Erode del volgo, se non volesse godere e assaporare a parte a parte l'opera di sangue da lui ordinata, e darne giudizio da intendente in materia:

Quivi su d'un balcon sublime ed erto
a riguardar l'uccision funesta,
e de le morti altrui le varie guise,
giudice e spettator, lieto s'assise.

Intanto, la Santa Famiglia, che s'è messa in salvo, viaggia, e se qui è suon di ferro e di furore accento, colà gemono (come nel sonetto del Carducci) i rivi e mormorano i fonti: contrasto nel quale il Marino si compiace, versando dolcezza nei suoi uditori:

Anime lievi di vezzose aurette
e con musici fiati allettatrici,
tra laureti e palmeti amorosette,
susurrando scotean l'ali felici;
con molli seggi d'odorate erbette
lusingaro il Fattor valli e pendici,
piegaro il crin per riverenza i monti,
e mormorando il salutaro i fonti.

Fuor dal chiuso la testa il Nilo trasse
per bacciar l'orme virginali e sante . . .

Il gesuita Jacopo Bidermann, che nel 1622 avea pubblicato un poema latino sullo stesso soggetto, l'*Herodias*, avea immaginato che il grande infanticida Erode facesse inesorabilmente uccidere anche un suo bambino, possibile usurpatore del suo trono; ma il Marino, che sa come sia gradito al volgo il danno inflitto al colpevole non dalla giustizia ma dal caso, immagina invece che il figlio del re sia ucciso perchè la balia che lo aveva in cura, furente perchè le ammazzano il proprio figlio, lascia che mettano a morte anche l'altro senza dire agli scherani chi esso sia. Ciò gli porge appiccò a un'invettiva, che è di quelle che allegrano le vendette:

Barbaro re, re folle, or che diresti?
Vedi quanto fallace è uman consiglio!

Trovi a punto colà dove credesti
trovar lo scampo, il tuo mortal periglio.
Il figlio e il Regno assicurar volesti:
ecco perdi in un punto il regno e 'l figlio.
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
fu punito l'error pria che commesso.

Della stessa qualità delle immagini profane sono, nel poemetto, le sacre. Dante, nel dirigere gli occhi all' « eterno lume », vede e non vede, pensa e non pensa, intende e non può spiegare quello che ha inteso, comprende e non può ricordare il processo di quel comprendere, ma solo l'effetto dell'aver compreso, « lo dolce che stilla da esso ». Ma il Marino sa che per piacere al volgo bisogna materializzare e che così usano i sacri predicatori; e perciò osa guardare fiso e vedere e descrivere Dio in una sequela di ottave di questa sorta:

Girò le luci il gran Motore in lei
dal seggio, ove fra l'anime beate
siede Unità distinta e Triade unita,
corda di tre cordon, man di tre dita.
Ne la sua fronte, agli angeli sì cara,
vive la vita e ne trae cibo eterno.
Questa sol'è che intorbida e rischiarà
la tempesta e 'l seren, la state e il verno.
Dal suo ciglio felice il sole impara
de la face immortal l'alto governo.
Dal dolce de' sant'occhi ardente giro
prendon le stelle e 'l ciel l'oro e 'l zaffiro . . .

A quest'epica teologica forma degno riscontro l'inno di David pei Santi innocenti:

Teneri gigli e gelsomini intatti
e di purpureo nettare conditi,
ai giardini di Dio serbati e fatti
per arricchir gli eterni alti conviti!
Rami a forza schiantati, a forza tratti
dal tronco genital che v'ha nodriti!
Piccioli e rotti sassi, ove la santa
Chiesa novella i fondamenti pianta!

Chi può dire con quanto pio intenerimento, e insieme ammirazione per il genio che li aveva dettati, furono letti e rilette questi versi, nei quali i corpicini sanguinosi sono comparati a bianchi gigli e gelsomini, « conditi di nettare purpureo »! Come gentile è quest'immagine per chi non conosce gentilezza! Come questo profumo da pochi soldi diletta le nari di chi non conosce e non sentirebbe il sottile piacere dei profumi delicati! — D'altra parte, i letterati non potevano non pregiare le imitazioni che il Marino veniva inserendo nella sua composizione, come questa del famoso sonetto del Casa al Sonno:

Già da l'ombrose sue riposte cave,
 de la notte compagno, aprendo l'ali,
 lente, e con grato furto, il Sonno grave
 togliea la luce ai pigri occhi mortali;
 e con dolce tirannide e soave
 sparse le tempie altrui d'acque letali,
 i tranquilli Riposi e lusinghieri
 s'insignorian de' sensi e de' pensieri . . .

e tante altre della stessa fattura; e assai pregiavano e lodavano quella da essi chiamata tornitezza e perfezione del verso e dell'ottava.

Al qual proposito e a conferma della efficacia che siffatta retorica in azione del barocchismo italiano esercitò, meglio che non la retorica precettistica, sulla educazione letteraria dei tedeschi e sull'addestramento letterario della lingua tedesca, mi piace soffermarmi sulla traduzione della *Strage* fatta dal Brockes ai primi del settecento e della quale possiedo la quinta edizione del 1742 (1). Si direbbe, a vedere la festa e l'ammirazione con la quale i tedeschi accoglievano cotesta produzione italiana d'infima qualità, che si ripeta la solita scena dei selvaggi che si lasciano prendere dai vetruzzi colorati e dalle chincaglierie offerte loro da astuti mercanti, e che per essi sono tuttavia raggi di cultura e di civiltà. Ma il tedesco è serio e sedulo, e quelli della fine dei sei e dei primi del settecento, pur ammirando il non ammirevole, si studiavano di trarne profitto, come dice il consigliere di corte e segretario di stato signor Weichmann, che mette una prefazione alla versione del Brockes: « Billig sollte auch jedweder, der aus eigenem Kopfe im Deutschen dereinst zu schreiben dächte, vorher seine Kräfte an der Uebersetzung eines guten Buches versuchen, und dadurch in der rechten Art, seine Gedanken vorzutragen, sich fest setzen »; e come più particolarmente dimostra nella sua prefazione l'altro consigliere di corte e ceremoniere J. U. König, notando il vantaggio « der unserer Mutter Sprache dadurch zuwächst, und dessen sich die Franzosen zur Aufnahme der ihrigen besonders glücklich zu bedienen gewust, so werden uns dadurch die Erfindungen und freude Einfälle der Ausländer, die Anmut ihrer Redens-Arten, die sinnreiche Ausbildungen ihrer Gedanken, ihre kräftige und wohlangebrachte Beywörter, ihre natürliche Beschreibungen, ihre auserlesene Gleichnisse, die bewegende Ausdrückung der Gemüts-Regungen, und tausend andere Zierlichkeiten bekannt, die, ohne dieses Mittel

(1) Herrn B. H. BROCKES, L. ti Com. Palat. Caes. und Rathsherrn der Stadt Hamburg, *Verdeutschter Bethlehemitischer Kinder-Mord* des Ritters MARINO, nebst des Herrn Uebersetzers eigenen Werken, auch vorgedrucketem Vorbericht, Leben des Marino und beygefüigten Anmerkungen von dem S. T. Hof-und Ceremonien-Raht Hrn. von KÖNIG, imgleichen einer Vorrede von dem S. T. Hof-Raht und geheimden Staats-Secretaire Hrn. WEICHMANN. Fünfte, aufs neuc übersehene und verbesserte Auflage. Hamburg, bey Christian Herold, 1742.

denjenigen doch allzeit verborgen bleiben würden, die einen fremden Poeten in seiner Sprache zu lesen, oder vielmehr zu verstehen, nicht gelernt haben; deren doch bey uns unstreitig eine viel grössere Anzahl als der Spracherfahrnen zu finden ».

La vita, che del Marino scrive lo stesso König premettendola alla versione del Brockes, è tutta compresa di riverenza per il grande maestro di poesia, che viene ancora una volta avvicinato ai tedeschi mercè questa sua prediletta opericciuola, e comincia con una sentenza di pedagogica unzione: « Die Lebens-Erzehlungen berühmter Leute sind ermunternde Weg-weißer für die Nachkömmlinge, durch deren Anführung manche in Irrgängen der Laster verführte Geister wieder auf die rechte Bahn geleitet worden ». Giacchè il Marino era, per ingegno e per arte, un ben gran poeta: « ein so grosse Poet, den die Natur so selten hervorzubringen, die Kunst aber mit so viel Schwürigkeit vollkommen zu machen pflegt »; e, se anche ebbe difetti, « nicht destoweniger ist unstreitig, dass die Tugenden und Verdienste unsers Marino weit grösser als seine Fehler und dass sein Ruhm in seinen edlen Schriften noch aufrecht stehen werde, wenn die prächtigsten Grabmähler und Ehren-Seulen bereits in ihrem eigenen Altertum verfallen ». Ma è da notare, altresì, che quella biografia è opera di esemplare diligenza, condotta con molta erudizione e con piena e minuta informazione delle cose letterarie italiane, cosicché il Koenig sa dire quante e quali opere furono composte nel seicento sul tema della *Strage* (*l'Infanticidium sacrum* di Valentino Pascale, *l'Herodias* del Bidermann, la tragedia di Daniele Heinsio, *Herodes infanticida* (1)), e ricordare con lode, a proposito dell'*Adone*, *l'Endimione* (1626), composto a sedici anni dall'Argolo, e avvertire di non confondere il Marino coi varii Marini letterati italiani dello stesso secolo, come il genovese Giovan Ambrogio, autore del *Calloandro*, tradotto in tedesco nel 1667 dallo Stubenberg, Tommaso Spinola Marini, del quale si discorre nella *Visiera alzata* dell'Aprosio, e un Giovan Battista e uno Stefano Marini, e aggiungere una bibliografia delle opere e delle edizioni delle opere del Marino, nella quale si trovano notate alcune di queste sconosciute ai bibliografi italiani (2).

B. C.

(1) Con lo stesso titolo si ha nel 1644 una tragedia tedesca di J. KLAY, *Herodes der Kindermörder*.

(2) Per esempio, questa che il Borzelli non segna e che io non ho ancora veduta: *Poesie nuove* del Cav. MARINO con la sua vita, descritta dal signor Giacomo Filippo Camola (Roma, 1633, in 12°). [Nel licenziare le bozze di questo articolo, mi giunge il tomo XC degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze e lettere*, che contiene una compita monografia di G. Zamboni: *Barthold Heinrich Brockes* (pp. 879-954), nella quale si tratta anche in particolare (pp. 915-27) della traduzione della *Strage*.]